

... voi bambini non potete capire, ma un tempo gli Alberi riposavano nei solai per la parte migliore dell'anno, li tiravano fuori a dicembre e li decoravano con ogni sorta di regali per Natale.

Le scuole chiudevano per due settimane, e sotto quegli Alberi le persone grandi posavano di nascosto:

Il Subbuteo di rugby, uno scatolone salmonato con 15 omini per squadra invece di 11. Erano tozzi, più bassi rispetto agli omini calciatori. E soprattutto avevano la maglia a strisce orizzontali.

Una clava di gomma gialla, da tenere sotto il cuscino. Per difendersi la notte quando le Facce strisciano fuori dalla tappezzeria.

Il completo da trasferta del Dukla Praga.

Un'astronave robot che ronzava rotonda sul pavimento...

Altri giorni, altri Alberi.

Non era come ora che i bambini devono lavorare il doppio, in lunghe file nei gabbiotti delle colonie invernali. Oppure da soli, chiusi a doppia mandata nei laboratori di casa.

Nel cuore della notte impastano palline sempre più grosse a rullo continuo, sempre tonde, sempre di fretta.

L'Angelo di plastica trombettiere, il Pupazzo Palla-Che-Ride, il Puntale di Cristallo Amaro da appendere sul ciuffo dell'albero più alto.

Dallo spioncino i genitori li sorvegliano orgogliosi.

Non ve l'insegnano queste nozioni a scuola, hanno troppo paura di offendere gli Alberi: le spine verdi che sfiorano i vetri di via Vesuvio, le palle colorate che pulsano sempre più fioche... e poi esplodono a tradimento, in un trionfo di luce assassina.

Alberelli luminosi nell'aria gelata delle macellerie: studiano le casalinghe accalcate, i pensionati che staccano un numero.

Distillano i loro rimpianti, li trattengono dentro i giochi di luce delle lampadine.

Costellazioni tascabili.

«Fatemi un po' vedere cosa siete riusciti a combinare.»

Mi avvicinai al bancone di lavoro dove i bambinetti incatenati esitavano a mostrarmi l'operato di tutta una settimana.

Un cespo di palette bitorzolute, un Angelo Trombettiere tutto strosciato, una collana di ghiande di cartone, una decina di Pupazzi Palla-Che-Ride, con il circuito elettrico da risistemare.

Poca roba.

La mia fama di capogabbiotto benigno aveva superato i confini di Marassi bassa e lentamente mi ero fatto un nome tra i portinai, gli amministratori, gli scommettitori, i pezzi da novanta che ruotavano come impazziti nel circuito del torneo più importante del mondo.

Mancava appena un doppio turno alla consegna delle decorazioni e i risultati tardavano a venire. Forse questa volta avrei dovuto usare il pugno di ferro.

«Non va bene, ragazzi. Bisogna spremersi. Bisogna osare di più. Io mi fido di voi, vi lascio la briglia larga e i risultati sono questi?»

Mentre parlavo infilavo lentamente il pugno di ferro e pietre preziose.

I brillanti sfavillavano crudeli nel gabbiotto della colonia, occhi rossi intermittenti di calcolatori tascabili che funzionavano a fatica, i bambini tremavano per il freddo.

«Matteo! Cos'è questo schifo? Cosa vi frulla in quelle testine di panizza? Stiamo lavorando per un Albero di lizza, un Albero che potrebbe arrivare fino in fondo! Credete che GUSTAVIUS possa indossare questi festoni il giorno della finale?»

Calai la mano corazzata sulle palette.

«Carletto! Gli angeli fanno pietà! Giacomo! Voglio l'impianto elettrico pronto a mezzanotte in punto, ma cos'è questo schifo? Cos'è? Mi vergogno per voi!»

Urlavo e le palette si sfracellavano sotto i colpi, schegge di cavallini di cristallo volavano in tutte le direzioni.

Palle-pagliaccio schiantate sul nascere.

Non avrebbero mai visto il giorno della finale.

«Sono stufo! Stufto della vostra incuria! Voglio vedere più gioia in queste palline! Voglio vederle ridere quelle palle-pagliaccio! Non voglio perdere per colpa vostra, mongolini di merda che non siete altro!»

«Tanto GUSTAVIUS è malato! Lo sanno tutti che GUSTAVIUS è malato!»

Così era esploso Matteo, perché non voleva farsi mettere i piedi in testa.

Per un attimo lo guardai fisso negli occhi.

Un bambino.

Piccolino.

Con gli occhiali.

Incatenato al tavolo di lavoro.

Avrei potuto mangiarmelo vivo.

Eppure.

Quelle macchie bianche sul tronco. Quelle uova.

E già la gente sussurrava, sugli autobus. Nelle macellerie.

GUSTAVIUS era malato.

Strappai dalle mani di Matteo un limone faccia-di-porco, e lo schiacciai lentamente nel pugno di ferro e pietre preziose.

Sotto i suoi occhi, come una lattina di birra Brahma Chopp. Sperando che le uova si ritirassero, sperando che la forza che ci mettevo nello spremere quel limone faccia-di-porco, la forza del mio sguardo contro lo sguardo di un bambino piccolino e incatenato, potesse cancellare macchie bianche di malattie monsterose venute da chissà dove.

Lo guardavo fisso e speravo tanto che Matteo potesse aiutarmi, potesse aiutare l'Albero, con i suoi festoni di cartapesta, con i suoi pensieri di bambino.

Nessuno osava parlare.

Nel terrore che montava accarezzavo piano l'orologio contagiri che tenevo appeso al collo.

Senza guardarle, potevo sentire le lancette sfrecciare sempre più veloci, furiosamente, verso l'inizio delle ostilità. «Matteo, dacci dentro con quei festoni: non è un gioco.»

Fuori dal gabbiotto, la neve aveva ripreso a cadere.

Copriva i condomini di Marassi, rendeva difficile i trasporti tra corso Sardegna e corso De Stefanis, riempiva di luce grigia i dolcini con gli occhi e la bocca di marmellata, i forni della farinata, le fioraie... Dietro le finestre dell'ottavo piano le forme degli abitanti di Marassi si agitavano indistinte.